

Populonia.

La torre feudat

Con lunga ombra di tedio da i colli arsicei e foschi
Veglia
Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi tra il cielo e il mar,
Su i gran massi eni vigile il merca.or tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar.

CARDUCCI (Giambi ed Epodi XV, III).

L'antica *Populonia* sorgeva al nord del promontorio di Piombino ed era l'unica delle grandi città dell'Etruria che fosse posta sul mare e fornita di un buon porto naturale.

La tradizione storica sulle origini della città è riferita da Servio, nel suo Commentario all'Eneide di Virgilio (X, 172); *Quidam Populonium post XII populos in Etruria constitutos populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt: Alii Populonium Volaterranorum coloniam tradunt, alii Volaterranos Corsis eripuisse Populonium dicunt.*

Origine adunque incerta e tarda che però deve riferirsi esclusivamente alla città commerciale e marittima, sorta attorno al porto, che fu l'emporio principale del traffico fra l'Etruria e le colonie focesi della Corsica, e, facendo parte nei primordi del territorio volterrano, fu di Volterra l'antico scalo marittimo. Nell'ultima parte di questa tradizione storica riassunta da Servio è senza dubbio riflessa la lotta accanita combattuta, per la conquista del monopolio commerciale nelle isole e sulle coste tirrene, fra Etruschi e Cartaginesi da una parte e Greci dall'altra, prima i Focesi poi i Siracusani.

Che Populonia rientrasse anticamente nel territorio dei Volterrani lo possiamo argomentare dalla stessa tradizione storica nella sua esclusione dalla prima lega federale etrusca. Soltanto più tardi il suo porto fu destinato ad assicurare l'importazione del ferro dalle miniere dell'Elba; e con il fiorire dell'industria siderurgica gli interessi commerciali si sono estesi ad altri centri della federazione, come lo attesta la moneta federale del III secolo a. C., con la testa di Vulcano e gli strumenti siderurgici, re-

canti nel campo la triplice iscrizione *Vatluna* (Vetulonia), *Popluna* (Populonia), *Chamars* (Chiusi). Così Populonia poté staccarsi dalla soggezione amministrativa di Volterra e divenire autonoma nella dodecapoli.

A contraddire le origini straniere di Populonia stanno l'etimo del nome, indubbiamente etrusco, e le scoperte archeologiche.

Le scoperte archeologiche di quest'ultimo ventennio hanno dimostrato l'esistenza in Populonia di un antichissimo centro abitato e di conseguenza quanto sia leggendaria la tradizione storica della tarda origine della città.

La città. — La città nel periodo più fiorente comprendeva due centri abitati: l'uno fortificato sull'alto dei poggi che dominano il mare; l'altro attorno al porto commerciale ed industriale.

La città nel periodo più fiorente comprendeva due centri abitati: l'uno fortificato sull'alto dei poggi che dominano il mare; l'altro attorno al porto commerciale ed industriale.

Sono i due centri abitati che Tolemeo (3, 1, 4) ricorda distinti in *Ποπλώνιον ἄκρον* e *Ποπλώνιον πόλις*, e devono essere stati tali anche anticamente, cioè fin da quando si iniziò la vita commerciale e marittima di Populonia.

Il *Ποπλώνιον ἄκρον*, situato sull'alto, a 286 m. a picco sul mare, costruito come *praesidium terris indiciumque fretis* (Rut. Nam., I, 408), comprendeva un'area di circa 25 ettari, circoscritta da una cinta di mura, per il perimetro di km. 2 e mezzo, della quale rimangono cospicui avanzi. Nel 1914 furono esplorati tutti i resti dell'antica cerchia che abbraccia due poggi: l'uno massiccio, tondeggiante, con una larga spianata nell'alto, denominato del Molino, da un antico molino a vento distrutto dai venti; l'altro, più elevato, con i fianchi scoscesi verso il mare ed il porto di Baratti, dove sorge l'attuale castello.

I tratti delle mura meglio e più estesamente conservati si trovano a sud ed a sud-ovest del Poggio del Molino, sul pendio di Calabuia, nella località denominata « i massi ». Altri tratti si conservavano attorno al poggio del Castello, nella parte che si protende a guisa di sperone verso il porto di Baratti. La maggior parte di questi tratti dell'antica cinta sono poco elevati dal piano di posa ed anzi aderenti al ciglio, appositamente ritagliato a gradino, dei poggi. La struttura del paramento esterno non si presenta uniforme: i blocchi sono di diverse dimensioni

e molto grossolanamente squadrati, preparati forse nelle stesse cave, e fra loro collegati in filari orizzontali, solo quando lo permettevano le proporzioni; ed in caso diverso, per costituire il piano ai filari sovrapposti, si trovano intromesse delle piccole lastre destinate a colmare i vuoti. Le corrosioni degli spigoli, le sfaldature delle superfici dei blocchi, dovute all'azione delle acque, hanno alterata la *facies* del paramento esterno, e questo stato rovinoso deve datare da secoli poichè ne abbiamo il ricordo in Rutilio Namaziano (I, 419 sgg.). In un tratto di muro, scoperto di recente in seguito ad un franamento di terreno, si è riscontrata una struttura un po' diversa, con blocchi irregolari, di proporzioni più piccole, collegati con tasselli ed incastri: queste differenze di struttura fanno pensare a ricostruzioni parziali di alcuni tratti in epoche diverse, ipotesi molto verosimile se si tien conto delle vicende storiche della città.

La cinta murale di Populonia offre elementi di struttura simili a quelli delle cinte murali più antiche delle altre città dell'Etruria, e non può risalire oltre al VI secolo a. C.; ma ciò non costituisce un documento valido per fissare a quest'epoca la fondazione di un centro abitato, poichè sappiamo che l'uso di recingere le città di mura è relativamente tardo anche in Etruria.

Ben poche vestigia dell'antica città rimangono visibili sopra i due poggi nell'interno della cinta. Nella zona del Castello, i fabbricati moderni poggiano sulla roccia; solo nella parte inferiore delle mura di cinta del torrione medievale che serve di semaforo, restaurato e sistemato in tempi recenti, si nota un tratto a grossi blocchi squadrati che sembrano antichi, ma non possiamo dire se sia un resto di una costruzione antica *in situ*, ovvero se si tratti di materiali antichi usati nella costruzione del castello medievale.

Più promettenti si rivelano invece le ricerche sui declivi del poggio, non certo verso nord-ovest, verso cioè il mare aperto, in cui il pendio è ripido, scosceso, e quasi inaccessibile, ma verso il declivio a nord ed a nord-est, conformato a terrazze digradanti verso il seno di Baratti. Nelle terrazze superiori che circondano il castello, e si trovano entro la cerchia delle mura antiche, e precisamente nella località denominata S. Cerbone vecchio, sono stati praticati dei saggi di scavo nell'autunno del 1914, che hanno condotto alla scoperta di resti di costruzioni,

di epoca relativamente tarda a giudicare dai frammenti di ceramiche, usciti dallo scavo, quasi tutti del tipo cosiddetto etrusco-campano (III-II secolo a. C.). Ma ritengo possa riuscire proficua una esplorazione futura estesa alle altre terrazze, sottostanti alle mura, verso il Porto di Baratti, dove sui declivi, lavati e rilavati dalle acque, si trovano qua e là dispersi frammenti di ceramiche greche e di vasi di bucchero nero, documenti tangibili che la vita cittadina si svolse fiorente sopra quei poggi, sicuramente nel V e nel IV secolo a. C.

Sull'altro poggio, detto del Molino, dove si estendeva la città, entro la cerchia delle mura, nessuna ricerca è stata compiuta fino ad ora, dopo i saggi di scavo fatti nel 1840 da Alessandro François e dal Conte Giovanni Desideri. In tutte le zone del poggio rimangono visibili a fior di terra numerosi tratti di muri appartenenti ad edifici privati e pubblici della città romana; fra questi ruderi torreggiano, con bella serie di arcate, i resti delle antiche terme, vicino alle quali è stato scoperto il prezioso pavimento a mosaico, raffigurante il naufragio di un bastimento, che forma uno dei cimeli della piccola collezione archeologica del Castello di Populonia.

Sotto le vestigia della città romana è sperabile che possano nascondersi quelle di qualche edificio pubblico o privato della città etrusca. Una parte del poggio è ora coltivata ad oliveto ed a vigneto; quest'ultimo richiama il nostro pensiero al dio etrusco della vite, a *Fufluns*, dal quale si è congetturato possa derivare il nome della città (*Fufluna*, *Pupluna*), ed al simulacro di Giove, ritratto da un tronco di vite, che Plinio (*n. h.*, XIV, 9) ricorda di aver veduto *tot aevis incorruptum* in Populonia. A confermare l'antica e florida coltivazione della vite in Populonia sta il colossale ceppo, scoperto nei dintorni della città antica, e fatto raccogliere per cura del Granduca Leopoldo II, che ora si conserva nel museo di Storia naturale di Firenze.

Tuttora inesplorata rimane quella parte dell'antica città che circondava il porto. Tracce di muri appartenenti a costruzioni dell'età romana si trovano ovunque nelle vicinanze della Torre di Baratti, sia sui fianchi del poggio verso la punta delle Tonarelle, che rammenta nel nome, e nella pesca del tonno, fino a qualche anno fa praticata, il *θυμβοσκοπεῖον* ricordatoci da Strabone (V, 2, 6), sia nella località di S. Cerbone alle falde

del poggio della Guardiola. Verso la marina poi, attorno alla torre di Baratti ed alla contigua caserma della R. Guardia di Finanza, nei periodi di bassa marea, si vedono sulla riva filari di blocchi squadrati, che poggiano sopra fondazioni di calcestrutto e che costituivano la banchina del porto, ed i resti della scogliera dell'antica diga che serve tuttora di riparo alle piccole imbarcazioni.

Ma in precedenza all'abitato romano, nei dintorni della torre di Baratti, alle falde della Guardiola e nella zona di S. Cerbone, doveva sorgere anche un centro abitato etrusco, come lo testimoniano i numerosi pozzi, in parte di costruzione in parte scavati nella roccia, e le rovine di edifici privati ed anche pubblici, scoperti in questi anni durante i lavori di escavazione delle scorie di ferro da parte della Società Populonia.

La necropoli. — Le prime ricerche sull'antica necropoli di Populonia furono compiute nel 1840 da Alessandro François e dal Conte Giovanni Desideri nelle località denominate « le Grotte » e « le Buche delle Fate », situate, la prima a nord-est del Castello, sul versante del poggio della Guardiola, l'altra a sud, sul pendio del dorsale di Calabuia. In dette località furono ritrovate delle tombe a camera del periodo etrusco più tardo, scavate nella roccia, interamente devastate e spogliate dei corredi; senza risultati furono pure le successive ricerche compiute nelle medesime località dal François e dal Noël des Vergers nel 1850.

È merito di Isidoro Falchi di avere intraveduto, in seguito ad alcune scoperte fortuite di tombe, i cui corredi funebri giravano per il mercato antiquario, che la necropoli più antica di Populonia doveva estendersi in basso dei poggi, nei poderi di S. Cerbone, attorno alla rada di Baratti. Sotto gli strati di scorie del ferro, nella località denominata « Campo al fabbro », si rinvennero fin dal 1889 delle tombe a fossa, le cui suppellettili non risalivano però oltre al IV secolo a. C. Ma in ricerche più ampie, compiute dal Falchi nel 1897, vennero alla luce cospicue vestigia di una grandiosa tomba monumentale, che lo scopritore non poté esplorare per dissensi sorti con il proprietario. Solo nel 1908, ottenendosi dal Governo un decreto di espropriazione per pubblica utilità scientifica, Angelo Pasqui poté intraprendere una esplorazione vasta e sistematica, nella medesima zona di S. Cerbone, che condusse alla scoperta dei resti

della necropoli arcaica. Le ricerche furono continuate nelle campagne archeologiche dal 1914 ad oggi, oltre che nei poderi di S. Cerbone, sul piano e sul poggio delle Granate e verso le chiuse di S. Leonardo.

La necropoli arcaica consta di tombe ad incinerazione, a pozzetto cilindrico od a buca, con i resti della cremazione racchiusi entro ad un vaso fittile, d'impasto bruno, conformato a doppio tronco di cono, sul tipo dei cinerari di Villanova, con la superficie talora liscia, talora decorata di graffiti a meandri ed a festoni angolari, munito di un coperchio a ciotola.

In alcune di queste tombe a cremazione, in luogo del cinerario a doppio tronco di cono, si trovarono anche tracce di urne fittili a capanna.

Mescolate alle tombe a cremazione comparvero, nei medesimi strati, tombe ad inumazione a fossa, scavate nel terreno in pianta rettangolare, con i resti scheletrici consunti sul fondo insieme alle suppellettili funebri, ed il tutto ricoperto da pietre informi. Le pareti ed il piano delle fosse si presentarono in taluni casi rivestiti da lastre di arenaria che formavano, con i lastroni di copertura, un vero e proprio cassone funebre.

Questi gruppi di tombe primitive di cremati e di inumati, giacevano talora confusi e distrutti da altre tombe sovrapposte del periodo più tardo.

Le suppellettili funebri consistono in oggetti vari di bronzo, ed in vasi fittili che riportano a quella fase di civiltà comunemente detta di Villanova.

Fra gli oggetti di bronzo caratteristici sono alcuni tipi di fibula, che concorrono a stabilire la cronologia dei corredi. Oltre alle fibule ad arco semplice, ornato da grosse cordonature spiraliformi o da linee incise trasversali ed incrociate, si sono scoperti esemplari di fibule con l'arco a nastro od a foglia laminata, ornata di rilievi e di incisioni e talora di campanelle pendenti sull'orlo, con la staffa semplice e corta, fornita, in alcuni esemplari, di una appendice a scudetto appiattito, tirato a martello. Un altro tipo di fibula, che ricollega i due precedenti, presenta l'arco ornato da cordonature spiraliformi e la staffa prolungata a scudetto laminato.

A questi tipi di fibule ad arco semplice si trovarono associate fibule ad arco serpeggiante, con una o due spirali

nel corpo dell'arco, fornite di corta staffa con appendice, in qualche esemplare, a scudetto laminato. Di altri oggetti caratteristici in bronzo, appartenenti all'abbigliamento personale del defunto, ricorderemo le spiraline di filo di bronzo per capelli, le armille semplici o serpeggianti a bastoncino cilindrico, talvolta appiattito a nastro, i pendagli a catenella a doppio anellino con i tubetti a spirale affusata. Fra le armi di bronzo le punte di lancia a foglia, più o meno allungata, con il cannone conico o piramidato, fornite del relativo puntale e della spirale di filo di bronzo, che serviva a collegare la punta all'asta lignea. Non mancano esemplari di spade che, per la forma dell'impugnatura a margini rialzati e della lama triangolare rastremata alla punta ed affilata sui due tagli, si riconnettono ai tipi submicenei ed appartengono ad un periodo intermedio fra le spade a codolo della pura età del bronzo e le spade ad antenne della prima età del ferro.

Tra gli oggetti fittili, oltre ai rocchetti cilindrici con le estremità a disco appiattito od a calotta emisferica o conica, e le fusaiole a doppio tronco di cono o di piramide, sono notevoli alcuni vasi d'impasto, ricostruiti da frammenti, di forme primitive, che per la decorazione riportano alla primitiva arte geometrica.

Da questa rapida rassegna delle suppellettili funebri risalta subito all'occhio la mancanza o la scarsa rappresentanza di alcuni oggetti di bronzo tipici, che si riscontrano con frequenza nelle tombe coeve delle altre necropoli d'Etruria, come ad esempio i rasoi lunati, i cinturoni in bronzo-laminato, le ascie a margini rialzati ed a bossolo quadro, che entrano nel repertorio più comune dei corredi funebri del periodo di Villanova negli altri centri dell'Etruria.

Nelle medesime aree sepolcrali di queste tombe di cremati e di inumati si trovano associate tombe costruttive a camera, che, per la loro forma e per i corredi funebri, manifestano una fase più progredita di civiltà, la quale però non si è sovrapposta ma ha gradualmente trasformato la fisionomia della civiltà preesistente. Le più antiche tombe a camera sono comparse nella zona delle Granate. La cella di piccole proporzioni, si presenta di pianta circolare, ovvero rettangolare con gli angoli arrotondati in modo da formare un'elissi, che va restrin-

gendosi verso l'ingresso; è coperta da una pseudo-cupola imposta sul piano, costrutta da filari anulari di pietre, accollate le une sulle altre, con sporgenza graduale fino alla sommità della volta. Il piano è distinto per lo più in una piccola corsia centrale, a continuazione del *dromos*, ed in loculi laterali, delimitati da lastroni posti per taglio.

Ma le tombe a camera più interessanti, per tipo e per perfezione di struttura, sono quelle con la cella di pianta quadrata, scoperte nella zona di S. Cerbone e nel costone della Fredda. In questo tipo architettonico la cella presenta le pareti verticali, costrutte con muri a blocchi squadrati di panchina (arenaria di cava locale) in sistema pseudoisodomo; dal lato dell'ingresso due enormi lastroni di calcare costituiscono le ante della porta, quattro pennacchi a lastre di calcare, sovrapposte e sporgenti a risega nella parte superiore degli angoli, servono di raccordo nell'impostazione della cupola, che risulta così di base circolare. Sul piano ricorrono, distribuiti attorno alla corsia centrale che forma la continuazione del *dromos*, i letti funebri in arenaria, dai piedi a colonnette, torniti con tori e con listelli ad imitazione della tecnica del legno, collegati da lastroni sulle testate e sulle fiancate che si sollevano dal piano di deposizione.

La cella occupa la parte centrale di un area circolare, delimitata da un tondo di pietre, che serviva di base al tumolo di terra sovrapposto. Talvolta il tumolo è sopraelevato ed ha per base una crepidine a tamburo cilindrico, delimitata esternamente da un muro, costruito a filari di bozze quadrate di arenaria, con coronamento superiore di lastroni di calcare, sporgenti ed inclinati, che servono da *grundarium*. Alla base del tamburo ricorre un lastricato di calcare a piano inclinato, contenuto ai margini, che raccoglieva le acque scendenti dalla *grunda*. Il vano interposto fra il muro circolare e le pareti della cella è riempito per lo più di terra e serve di base per l'impostatura della cupola della cella, costituendo così nell'insieme la crepidine del tumolo. Il *dromos* di accesso si apre all'esterno della crepidine, talora con avancorpo sporgente, ed è delimitato da pareti, costrutte come quelle della cella, mentre la copertura è fatta con lastroni di calcare disposti per piano; ai lati del *dromos* si trovano talvolta dei loculi, similmente costrutti, che

servivano di ripostiglio ad una parte delle suppellettili finebri.

I tumuli popoloniesi di S. Cerbone, dalle crepidini basse e tozze, senza alcun fregio nel *subgrundarium* nè alcuno zoccolo alla base, con le camere di pianta quadrata e la volta a cupola di base circolare, girata su pennacchi angolari di ricordo, sono i più antichi documenti di quel tipo caratteristico di *tholos* etrusca che, particolarmente diffuso nel Sud-Etruria, è passato poi a Roma e che i Romani, con spirito conservatore italico, hanno adottato nell'architettura funeraria dei loro grandiosi mausolei.

Le suppellettili rinvenute in queste *tholoi* popoloniesi comprendono oggetti d'uso e d'ornamento di arte locale, che richiamano ai corredi funebri delle tombe di cremati e di inumati della civiltà di Villanova, ma che denotano un progressivo sviluppo nelle forme, nella tecnica e nella decorazione; altri oggetti si palesano invece importati dal di fuori ed imitati, e ricadono in quella corrente di civiltà, così detta orientalizzante, penetrata sulle coste tirrene dal Mediterraneo Orientale, nel volgere dall'VIII al VII secolo a. C.

La più ricca messe di oggetti d'arte orientalizzante è stata scoperta nelle tombe della zona di S. Cerbone. Scarse sono le oreficerie: qualche esemplare di braccialetto a nastro trinato, di fibule a sanguisuga a lunga staffa, di pendaglietti odoriferi, che ricordano per le forme, per la tecnica, per la decorazione, gli esemplari usciti dalla necropoli di Vetulonia. Interessanti sono i resti di un corno d'avorio, consimile per la forma a quello della collezione prenestina Barberini, e che reca, nelle cerchiate in lamina d'oro, delle figure incise: di cacciatori in costume miceneo, di sfingi e di leoni gradienti, araldicamente disposti intorno a palmizi stilizzati. Ma sono particolarmente le rivestiture metalliche dei due carri, rinvenuti nella grande *tholos* di S. Cerbone, che manifestano negli elementi decorativi l'influenza dell'arte nuova. Questi resti di carri rispondono a quel tipo comune a due ruote, con la cassa dal parapetto ricurvo, derivato dai prototipi siro-egizi, e, nel sistema di rivestimento metallico, ricordano gli *ἀρματα ποικίλα χαλκῷ* dei poemi omerici. La tecnica mista dei due metalli, il bronzo ed il ferro, applicata nella decorazione ad

intarsio, con palmette di stile ciprioto, meandri spezzati, trecce continue, spirali ricorrenti, scene di caccia, teorie di felini alati e senz'ali, doveva, nella lucentezza primitiva dei due metalli, simulare quel medesimo contrasto di rilievo come nei metalli preziosi delle spade di Micene.

In mezzo ai prodotti di questa fase di civiltà e d'arte, così detta orientalizzante, fanno la loro apparizione i piccoli vasi d'argilla figulina dipinti in stile geometrico e protocorinzio, che troviamo associati ai vasi d'impasto ed ai bucceri di fabbrica locale.

A questa fase più antica succedono nella necropoli di Populonia le altre fasi d'influenza greco-ionica e greco-attica.

Le caratteristiche stele, in lastre di arenaria, di forma rettangolare o piramidata, coronate superiormente a palmetta semplice o con volute, costituiscono, con qualche frammento di ceramica di argilla figulina, l'unico segnacolo di quella corrente di arte ionica, della quale si riscontra così larga rappresentanza d'influssi nella altre necropoli dell'Etruria. Io credo per certo che Populonia, forse più di ogni altro centro etrusco, deve aver risentito il benefico contatto con il mondo ionico, attraverso le colonie focesi della Corsica, con le quali fu collegata da così stretti rapporti commerciali fin dalla più alta antichità, come lo conferma anche la tradizione storica che confonde con la Corsica le sue origini.

Nella zona di S. Cerbone, attorno alle *tholoi* arcaiche, sono copiosi i relitti di suppellettili di tombe di inumati, per lo più a cassone architettonico formato di lastre di arenaria, che appartengono alla fase greco-attica. Disgraziatamente questi sepolcreti furono distrutti con le discariche di scorie di ferro, rifiuti dei forni di fusione della città industriale, sorta attorno al porto di Baratti. I numerosi frammenti di vasi attici a figure nere ed a figure rosse testimoniano la ricchezza dei traffici. Nella sala dei *Populonienses*, del museo topografico dell'Etruria in Firenze, noi ammiriamo le belle idrie attiche dipinte nello stile fiorito di Meidias con i miti di Adone e di Faone, le magnifiche orificerie ed i bronzi decorativi, fra cui la celebre statuetta in bronzo di Aiace suicida in stile eginetico.

Una conoscenza più completa abbiamo invece della necropoli etrusca più tarda, scoperta, negli strati superiori alla necro-

poli arcaica, nelle due zone esplorate e più volte ricordate. Trattasi di tombe ad inumazione a fossa, variamente orientate, scavate nel terreno, con le pareti, ora nude, ora ricoperte da lastroni di arenaria, o da tegoloni in cotto con i margini rialzati. Le suppellettili consistono in ceramiche greche a figure rosse, in stile decadente, ed altre d'imitazione, mescolate con vasellame italico, verniciate e dipinte con ocre bianche, rosse e gialle, a figure grossolane od a semplici ornati floreali; alle ceramiche si trovano associati degli oggetti di bronzo, per lo più vasi, che rivelano il grado di perfezione raggiunto nella metallotecnica industriale dagli Etruschi, rivaleggiando con i prodotti dell'arte greca e desumendo da questa tipi e motivi artistici.

È veramente interessante osservare queste diverse fasi di civiltà attraverso la necropoli che ci permettono di ricostruire la storia più antica di Populonia. Alla borgata primitiva agricola e peschereccia succede la città commerciale, che ha sentito il benefico influsso derivato dalla sua privilegiata posizione sul mare. Ad attestare tale fioritura di traffici marittimi, dovuta alla ricca zona mineraria dei monti Metalliferi e dell'Elba, concorre la serie monetale più antica, con gli emblemi della chimera, del pistrice, dell'ippocampo, della gorgone, che richiamano a Focea, a Cizico, a Lampsaco, ad Eritre e ad altri centri del mondo ionico. Ma fu specialmente l'industria del ferro che determinò la rapida ascensione della città.

Dell'importanza assunta dall'industria del ferro abbiamo un antico ricordo in Diodoro (v, 13); ad un'età successiva riportano invece le testimonianze di Varrone (*Servii Comm. ad Aen.*, X, 174) e di Strabone (v, 2, 6), ove si accenna a Populonia come centro di fusione del minerale importato dall'Elba: le vaste discariche di rosticci che ricoprono la zona di S. Cerbone rappresentano le vestigia di quell'ultima fase dell'industria siderurgica di Populonia, che continuò a vivere per tutto il periodo romano ed anche nel medioevo.

Con la conquista romana si inizia la decadenza di Populonia, dovuta particolarmente alla decadenza del porto come scalo marittimo. Coinvolta nella prima guerra civile, essa patì il duro assedio di Silla, ma continuò a mantenere la sua autonomia e la troviamo annoverata nella lista pliniana (*n. h.*, III,

51) fra le undici città marittime ed ascritta, a quanto pare secondo un'iscrizione recentemente scoperta, alla tribù *Galeria*. Le rovine di costruzioni romane che circondano il porto di Baratti ed altre scoperte di oggetti e di monete, attestano che essa continuò a vivere nell'impero, ma ne ignoriamo la storia; solo più tardi sappiamo che essa fu sede vescovile e forse dentro all'antica cerchia delle mura dirute deve essersi rinchiusa la città decadente per premunirsi contro le incursioni barbariche.

Antonio Minto.

BIBLIOGRAFIA: I. FALCHI, in « Notizie degli scavi », 1903 p. ssgg.

— L. A. MILANI, in « Notizie degli scavi », 1905 p. 54; 1908 p. 199; in « Bollettino d'arte », 1908, p. 365; in *Monumenti scelti del museo arch. di Firenze*, p. 8, tav. I-IV.

— L. PIGORINI, in « Bull. di Paletn. » 1917, p. 105.

— A. MINTO, in Bull di paletn., 1913, p. 85; 1914, p. 90.

— in « Notizie degli scavi », 1914 p. 411; p. 444; 1917, p. 69; 1921, p. 197; 1922 p. 301, p. 317; 1923, p. 127; 1924, p. 13.

— *Populonia e la sua necropoli arcaica*, Firenze, 1922.

Da Populonia a Volterra.

La via da Populonia a S. Vincenzo si svolge per la maggior parte del suo percorso lungo il margine interno delle dune che qui frangiano la costa, ovvero anche, per breve tratto, fra le dune stesse, le quali si riconoscono anche da lungi per il loro rivestimento di macchia o di alta pineta.

Passando rapidamente per il grosso borgo di San Vincenzo, si scorgono, un po' sopra, alcune cave nella trachite, la quale forma un notevolissimo espandimento, che dalle falde del gruppo del Monte Calvi scende verso il mare. Qualcuno lo vorrebbe di età miocenica, ma è probabile sia più recente, spetti cioè, anch'esso, al periodo del vulcanismo tirrenico cui spettano l'Amiata e il vulcano di Roccastrada.

La via si scosta poi dal mare, e passa in mezzo ad una notevole area di bonifica moderna, ove la campagna si presenta ben coltivata in cereali e viti e non senza qualche olivo. Da lungi